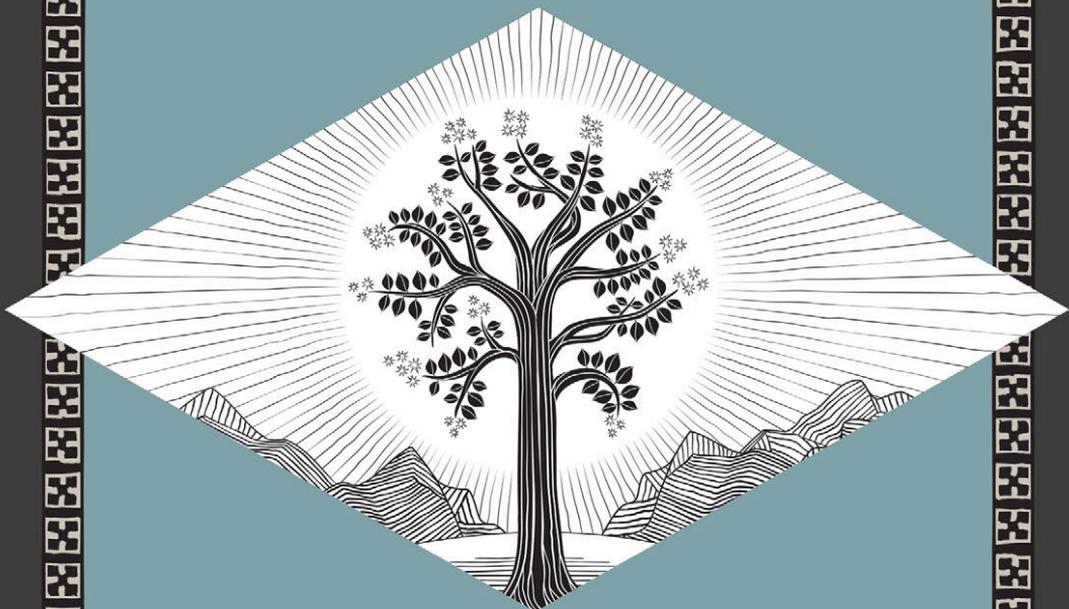


J.R.R. TOLKIEN

LA STORIA DELLA  
TERRA DI MEZZO

*A cura di* CHRISTOPHER TOLKIEN



IL LIBRO  
DEI RACCONTI  
PERDUTI

SECONDA PARTE



BOMPIANI

LA STORIA DELLA TERRA DI MEZZO / 2



JOHN RONALD REUEL TOLKIEN



LA STORIA DELLA  
TERRA DI MEZZO

A cura di CHRISTOPHER TOLKIEN

IL LIBRO DEI  
RACCONTI PERDUTI  
SECONDA PARTE

Traduzione di Cinzia Pieruccini  
riveduta e ampliata in collaborazione con  
l'Associazione Italiana Studi Tolkieniani



BOMPIANI

Progetto grafico: Polystudio  
Illustrazione: Giordano Zennaro, 2022

www.giunti.it  
www.bompiani.it

Originally published in the English language  
by HarperCollins Publishers Ltd. under the title  
*The History of Middle Earth*  
*The Book of Lost Tales – part two*

© The Tolkien Estate Limited and C.R. Tolkien, 1984

J.R.R. Tolkien asserts the moral right  
to be acknowledged as the author of this work

 ® and Tolkien ® sono marchi registrati della J.R.R. Tolkien Estate Limited

Traduzione di Cinzia Pieruccini  
riveduta e aggiornata in collaborazione  
con l'Associazione Italiana Studi Tolkieniani

Cura redazionale: Roberto Arduini, Giampaolo Canzonieri,  
Barbara Sanguineti, Norbert Spina e Claudio A. Testi

L'editore ringrazia Luca Manini per la traduzione delle poesie  
ai capitoli I, V e VI e del Glossario di parole obsolete, arcaiche e rare

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9547-7

Prima edizione digitale: settembre 2022



## PREFAZIONE

*Il libro dei Racconti perduti – Seconda Parte* è ordinato con le medesime direttive e intenzioni del *Libro dei Racconti perduti – Prima Parte*, così come descritte nell'Introduzione a quest'ultimo, pp. 5-6. I riferimenti alla *Prima Parte* appaiono nella forma "l.240" e quelli alla seconda come "p. 240", tranne quando si fa riferimento a entrambe, e allora si dirà per esempio "l.222, ll.292".

Come in precedenza ho adottato per i nomi un sistema di accentazione coerente (anche se non necessariamente "corretto"), e nei casi di *Mim* e *Níniel*, scritti così ovunque, io uso *Mîm* e *Nîniel*.

Le due pagine dei manoscritti originali sono riprodotte con l'autorizzazione della Bodleian Library di Oxford, e desidero esprimere i miei ringraziamenti al personale del Department of Western Manuscripts di questa biblioteca per l'assistenza offerta. Le pagine originali corrispondono al testo stampato nel modo seguente:

(1) Pagina del manoscritto del *Racconto di Tinúviel*. Parte superiore: testo stampato p. 34 (dalla dodicesima riga, *al massimo del terrore*, alla ventunesima, *così veloce.*). Parte inferiore: testo stampato p. 35 (dalla quindicesima riga, *la voce stridula*, alla quarta dal basso, e *Tevildo*).

(2) Pagina del manoscritto della *Caduta di Gondolin*. Parte superiore: testo stampato p. 235 (dalla diciottesima riga, "*Ora, disse quindi Galdor, alla venticinquesima, se non oltre.*"). Parte inferiore: testo stampato da p. 235 (terza riga dal basso, *Ma gli altri, guidati da un certo Legolas Verdefoglia*) a p. 236 (dodicesima riga dal basso, *lasciando indietro il grosso della compagnia*).

Per le differenze fra il testo edito della *Caduta di Gondolin* e la pagina riprodotta vedi a p. 248, note 34-36, e a p. 251, *Bad Uthwen*; alcune altre lievi divergenze cui non si fa riferimento nelle note sono anch'esse dovute alle modifiche successivamente apportate al testo B del racconto (vedi pp. 185 ss.).

Queste pagine illustrano il complicato “rompicapo” offerto dai manoscritti dei *Racconti perduti* che era stato descritto nell'Introduzione alla *Prima Parte*, pp. 5-6.

Il terzo volume di questa “Storia” ospiterà il *Lai dei figli di Húrin* (ca. 1918-1925), in versi allitterativi, e il *Lai del Leithian* (1925-1931), insieme con il commento su una parte del secondo a opera di C.S. Lewis e la nuova stesura del poema cui mio padre si dedicò dopo il completamento del *Signore degli Anelli*.

## NOTA ALLA PRESENTE EDIZIONE

Per questa nuova edizione ripristiniamo il titolo corrispondente all'originale, *Il libro dei Racconti perduti – Seconda Parte*, a sottolineare la continuità delle storie in esso contenute con quelle della *Prima Parte*. Altro atto dovuto è stato il reintegro di quattro pagine contenenti un Glossario di termini inglesi “obsoleti, arcaici e rari”, espunto dalle precedenti edizioni italiane. Sono state anche ritradotte alcune poesie e, con l'occasione, si è provveduto a correggere alcune imprecisioni a diversi livelli, dai tempi verbali originali, che nel volume del 1987 erano stati uniformati nelle parti narrative o trasposti al presente storico nelle sezioni critiche. Per quanto riguarda le prime, il lettore va avvertito che Tolkien padre aveva all'epoca l'abitudine di passare repentinamente dal passato al presente e viceversa, presumibilmente, ma non possiamo esserne certi, per ottenere un effetto più “incalzante”. Siamo consapevoli che in italiano questo può produrre un certo disorientamento, ma abbiamo ugualmente ritenuto di ripristinare la fedeltà all'originale per consegnare al lettore il testo così come l'autore lo aveva voluto.

Le citazioni e i rimandi fanno riferimento alle edizioni del *Signore degli Anelli* (Bompiani 2020), del *Silmarillion* (Bompiani 2013), delle *Lettere 1914/1973* (Bompiani 2018) e dei *Racconti incompiuti* (Bompiani 2013).

È stato necessario distinguere le parti di questo libro dovute all'autore da tutte le altre, dovute al curatore Christopher Tolkien.

I testi originali di J.R.R. Tolkien sono stampati in Garamond.

Il resto del volume è in Verlag.





# I. IL RACCONTO DI TINÚVIEL

*Il Racconto di Tinúviel* fu composto nel 1917, ma il primo testo che ne rimane è più tardo e consiste in un manoscritto a penna sopra un originale a matita cancellato; in effetti la rielaborazione di questo racconto sembra essere stata uno degli ultimi elementi portati a termine da mio padre nella stesura dei *Racconti perduti* (vedi l.261 s.).

Esiste anche una versione dattiloscritta del *Racconto di Tinúviel*, successiva al manoscritto ma appartenente alla medesima “fase” della mitologia: mio padre aveva dinanzi il manoscritto e mentre procedeva modificava il testo. Le differenze significative fra le due versioni sono riportate alle pp. 55 ss.

Nel manoscritto il racconto è intitolato: “Collegamento con il Racconto di Tinúviel, anche il Racconto di Tinúviel.” Il *Collegamento* comincia con questo passo:

“Grande era il potere di Melko nel compiere il male,” disse Eriol, “se davvero con l’astuzia riuscì a distruggere la felicità e la gloria di Dèi ed Elfi, oscurando il lume delle loro dimore e annientandone tutto l’amore. Questa è di certo l’azione più sciagurata che egli abbia mai compiuto.”

“In verità mai nulla di così maligno è stato più commesso in Valinor,” spiegò Lindo, “ma nel mondo la mano di Melko si è adoperata in imprese ancor peggiori, e da quei giorni i semi della sua malvagità sono cresciuti in modo grande e terribile.”

“No,” dichiarò Eriol, “il mio cuore non può pensare ad altre disgrazie, tanto è il dolore per la distruzione di quegli splendidi Alberi e per la tenebra del mondo.”

Questo passo fu cancellato con un tratto di penna e non lo si trova nel dattiloscritto, ma ricompare in forma quasi identica alla fine della *Fuga dei Noldoli* (l.222). La cosa si spiega con la decisione di mio padre di far seguire *Il racconto del Sole e della Luna*, anziché *Tinúviel*, all'*Ottenebramento di Valinor* e alla *Fuga dei Noldoli* (vedi l.261 s., dove si discute il complesso problema del riordino dei *Racconti perduti* a questo punto). Le parole con cui si apre la continuazione del *Collegamento*, “Nei giorni successivi alla narrazione di questa storia”, si riferivano, quando furono scritte, all'*Ottenebramento di Valinor* e alla *Fuga dei Noldoli*; non è tuttavia mai chiarito a quale racconto dovessero riferirsi una volta rimosso *Tinúviel* dalla posizione primitiva.

Le due versioni del *Collegamento* sono all’inizio molto simili, ma si discostano quando Eriol parla della propria storia passata. Per la prima parte riporto solo il testo dattiloscritto, poi, quando appaiono le divergenze, fornisco uno dopo l’altro entrambi i testi. Ogni discussione sulle vicende della vita di Eriol è rimandata al capitolo VI.

Nei giorni successivi alla narrazione di questa storia ecco che l’inverno s’avvicinò alla terra di Tol Eressëa; Eriol, infatti, dimentico della sua inclinazione a girovagare, aveva ora dimorato qualche tempo nella vecchia Kortirion. In quei mesi egli non s’era mai spinto oltre la fertile terra coltivata che si stendeva fuori delle grigie mura della città, ma molte aule delle stirpi degli Inwir e dei Teleri lo ebbero ospite felice ed egli divenne sempre più abile nelle lingue degli Elfi e più esperto delle loro usanze, racconti e canzoni.

Dunque l’inverno era giunto improvviso sull’Isola Solitaria, e prati e giardini indossarono uno scintillante mantello di candide nevi; le fontane erano quiete, silenziosi tutti gli alberi spogli, e il sole remoto luccicava pallido fra le brume oppure si rifrangeva sulle sfaccettature di lunghi festoni di ghiaccio. Pure, Eriol non partì, ma rimase a contemplare la fredda luna che dai cieli gelati guardava giù verso Mar Vanwa Tyaliéva, e quando le stelle brillavano azzurre sui tetti stava in ascolto, senza però udire, ora, il suono dei flauti di Timpinén; quello spirito è infatti la brezza dell’estate, e sempre, prima che la presenza segreta dell’autunno colmi l’aria, egli sale sulla sua magica barca grigia e le rondini lo trascinano lontano.

Anche così Eriol conobbe le risate e l'allegria, le musiche e i canti, nelle dimore di Kortirion – proprio quell'Eriol il viaggiatore il cui animo prima non aveva mai conosciuto riposo. Venne dunque una giornata grigia, e un pomeriggio pallido, ma dentro c'era la luce del fuoco e buon tepore; c'erano danze e chiasso di bimbi allegri, perché Eriol era impegnato in un grande gioco con le fanciulle e i ragazzi nella Sala del Gioco Riconquistato. Là infine, sfiniti dalle risa, essi si lasciarono cadere sui tappeti dinanzi al focolare e tra loro una bambina, una fanciullina, esclamò: "Eriol, raccontami una storia!"

"Che cosa dovrò mai narrare, o Vëännë?" chiese lui, e quella, arrampicandosi sulle sue ginocchia, rispose: "Una storia di Uomini e di bambini nelle Grandi Terre, o della tua casa – laggiù avevi un giardino uguale al nostro, dove crescevano papaveri e viole del pensiero come quelle che spuntano nel mio angolo vicino alla Radura dei Tordi?"

Riporto ora la versione manoscritta di quanto resta del *Collegamento*:

Allora Eriol le disse della sua casa, che si trovava in una vecchia città degli Uomini cinta da mura ora diroccate e in rovina, e vicino scorreva un fiume sul quale s'affacciava un castello con una grande torre. "Una torre davvero altissima," narrò, "e la luna ne aveva da arrampicarsi prima che il suo volto spuntasse al di sopra." "Allora era alta come la Tirin di Ingil?" domandò Vëännë, ma Eriol rispose che non sapeva dire, perché erano passati tanti e tanti anni dacché aveva visto il castello e la torre: infatti "O Vëännë," spiegò, "ho vissuto laggiù solo per poco, e non dopo essermi fatto grande. Mio padre veniva da genti della costa e l'amore per il mare, che non avevo mai visto, mi era già nelle ossa; mio padre m'accrebbe il desiderio narrandomi storie che già aveva udito dal proprio. Mia madre morì di stenti in un crudele assedio di quella vecchia città e mio padre fu ucciso in un aspro combattimento presso le mura; infine io, Eriol, fuggii verso la riva del Mare Occidentale, e da quei giorni lontani ho per lo più vissuto in seno alle onde o lungo le sue coste."

I bimbi tutt'intorno s'erano ora colmati di tristezza per le sciagure occorse a quegli abitanti delle Grandi Terre, e per le guerre e la morte,

e Vëännë s’aggrappò a Eriol, dicendo: “O Melinon, non andare mai in guerra – o già ci sei stato?”

“Sì, e piuttosto spesso,” rispose Eriol, “ma non alle grandi guerre dei re della terra e delle nazioni potenti, che sono spietate e atroci e fanno precipitare nella rovina molti luoghi incantevoli e cose deliziose, e persino le donne e le dolci fanciulle come te, Vëännë Melinir; ho assistito tuttavia a sfide leali dove talvolta s’incontrano piccoli gruppi di uomini prodi e vengono assestati rapidi colpi. Ma suvvia, perché parliamo di queste cose, piccola mia? Non preferiresti udire le mie prime avventure per mare?”

Allora s’accese un vivo entusiasmo ed Eriol raccontò dei propri vagabondaggi per i porti occidentali, dei compagni che s’era procurato e degli approdi che conosceva, e di come avesse fatto naufragio presso lontane isole dell’ovest finché, su una solitaria, non aveva incontrato un vecchio marinaio che gli aveva offerto rifugio e, dinanzi al fuoco della sua solinga capanna, gli aveva narrato storie strane di cose oltre i Mari Occidentali, delle Isole Magiche e di quella fra tutte più solitaria che si ergeva al di là. Una volta, molto tempo prima, egli l’aveva avvistata che brillava di lontano, e poi l’aveva cercata per molti giorni inutilmente.

“Da allora in poi,” concluse Eriol, “feci vela con curiosità maggiore tra le isole d’occidente alla ricerca di altre storie di tale sorta, e così avvenne che dopo molti grandi viaggi giunsi infine io stesso, per benedizione degli Dèi, a Tol Eressëa – dove ora siedo qui a chiacchierare con te, Vëännë, finché le mie parole non si siano esaurite.”

Nondimeno un fanciullo, Ausir, lo pregò di narrare ancora di navi e di onde, ma Eriol rispose: “No – ancora c’è tempo prima che Ilfiniol suoni il gong per il pasto della sera: suvvia, uno di voi bambini mi racconti una storia che avete udito!” Al che Vëännë si rizzò a sedere e batté le mani, esclamando: “Ti narrerò il racconto di Tinúviel.”

La versione dattiloscritta di questo passo recita invece:

Allora Eriol disse della sua casa di tanto tempo prima, che si trovava in un’antica città degli Uomini cinta da mura ora diroccate e in rovina, perché la gente che dimorava laggiù aveva conosciuto a lungo giorni di

pace ricca e serena. Vicino scorreva un fiume, sul quale s'affacciava un castello con una grande torre. “Là dimorava un potente duca,” spiegò, “che quando scrutava dagli spalti più elevati mai riusciva a scorgere i confini del suo ampio dominio, tranne dove, lontano a est, s'allargavano le sagome azzurre dei grandi monti – eppure, quella torre era ritenuta la più alta che si ergesse nelle terre degli Uomini.” “Era alta come la grande Tirin di Ingil?” domandò Vëannë, ma Eriol rispose: “Era una torre davvero altissima, e la luna ne aveva da arrampicarsi prima che il suo volto spuntasse al di sopra, tuttavia ora non so dirti quanto, o Vëannë, perché sono passati tanti anni dacché ho visto per l'ultima volta il castello o l'altissima torre. La guerra s'abbatté all'improvviso sulla città, in mezzo alla sua pace sonnacchiosa, né le sue mura diroccate furono capaci di resistere all'assalto degli uomini selvaggi venuti dai Monti dell'Est. Là perì di stenti mia madre, nel crudele assedio, e mio padre fu ucciso mentre combatteva aspramente presso le mura nell'ultimo saccheggio. In quei giorni lontani non ero ancora abbastanza grande per la guerra, e fui fatto schiavo.

“Sappiate dunque che mio padre era appartenuto a genti della costa prima di spingersi fino a quel luogo, e il desiderio del mare, che non avevo mai visto, mi era già nelle ossa; spesso mio padre me l'aveva accresciuto, narrandomi storie delle ampie acque e rievocando conoscenze che già aveva appreso dal padre suo. Non è necessario dire del mio travaglio, poi, in schiavitù, perché alla fine spezzai le catene e raggiunsi la riva del Mare Occidentale – e da quei giorni lontani ho per lo più vissuto in seno alle onde o lungo le sue coste.”

All'udire le sciagure occorse agli abitanti delle Grandi Terre, le guerre e la morte, i bimbi s'erano colmati di tristezza e Vëannë s'aggrappò a Eriol, dicendo: “O Melinon, non andare mai in guerra – o già ci sei stato?”

“Sì, e piuttosto spesso,” rispose Eriol, “tuttavia non alle grandi guerre dei re della terra e delle nazioni potenti, che sono spietate e atroci e travolgono nella loro rovina tutta la bellezza della terra e delle cose incantevoli che gli uomini fabbricano con le mani nei tempi di pace – anzi, non risparmiano neppure le dolci donne e le tenere fanciulle come te, Vëannë Melinir, perché allora gli uomini sono ebbri d'ira e brama di sangue, e Melko si aggira a suo piacimento. Ma ho assistito a sfide leali dove s'incontravano talvolta

uomini prodi e venivano assestati rapidi colpi, e si dimostrava la forza del corpo e del cuore – ma suvvia, perché parliamo di queste cose, piccola mia? Non preferiresti udire le mie avventure per mare?”

Allora s’accese un vivo entusiasmo ed Eriol raccontò dei suoi primi vagabondaggi per i porti occidentali, dei compagni che s’era procurato e degli approdi che conosceva; di come avesse una volta fatto naufragio presso lontane isole dell’ovest e là, su un isolotto solitario, si fosse imbattuto in un vecchio marinaio che dimorava, in perenne isolamento, in una capanna sulla spiaggia da lui costruita con i legni della sua barca. “Su tutte le cose del mare era più saggio,” disse Eriol, “di chiunque altro io abbia mai incontrato, e nella sua conoscenza c’era molta magia. Egli mi riferì cose strane di regioni ben oltre il Mare Occidentale, delle Isole Magiche e di quella fra tutte più solitaria che si erge dietro di esse. Una volta, disse, molto tempo prima, l’aveva avvistata che scintillava di lontano, e poi l’aveva cercata per molti giorni inutilmente. Molte conoscenze m’insegnò sui mari nascosti e sulle acque scure e mai solcate, e senza tutto ciò io non avrei mai trovato questa terra dolcissima, o questa cara città e la Casetta del Gioco Perduto – eppure, non fu senza lunga e dolorosa ricerca e molti viaggi gravosi che infine giunsi io stesso, per benedizione degli Dèi, a Tol Eressëa, dove ora siedo qui a chiacchierare con te, Vëannë, finché le mie parole non si siano esaurite.”

Nondimeno un fanciullo, Ausir, lo pregò di narrare ancora di navi e di onde, dicendo: “Perché tu non sai, o Eriol, come il vecchio marinaio presso il mare solitario non fosse altri che Ulmo stesso, il quale non di rado appare così ai viaggiatori che ama – e tuttavia chi ha parlato con Ulmo deve avere molte storie da narrare che non suonerebbero trite neppure per quanti dimorano qui a Kortirion.” Ma in quel momento Eriol non credette alle parole di Ausir, e ribatté: “No, saldatevi il vostro debito prima che Ilfrin suoni il gong per il pasto della sera – suvvia, uno di voi dovrà raccontarmi una storia che avete udito.”

Al che Vëannë si rizzò a sedere e batté le mani, dicendo forte: “Ti nar-  
rerò il racconto di Tinúviel.”

### *Il racconto di Tinúviel*

Riporto ora il testo del *Racconto di Tinúviel* come appare nel manoscritto. Il *Collegamento* non è infatti distinto o separato in alcun modo dal racconto propriamente detto, che Vëannë non apre in modo formale.

“Chi era dunque Tinúviel?” chiese Eriol. “Non lo sai?” esclamò Ausir. “Tinúviel era la figlia di Tinwë Linto.” “Tinwelint,” corresse Vëannë, ma l’altro ribatté: “È lo stesso, tuttavia gli Elfi di questa casa che amano il racconto dicono Tinwë Linto, sebbene Vairë abbia affermato che Tinwë soltanto era il suo nome esatto prima che si allontanasse per i boschi.”

“Zitto tu, Ausir,” s’impose Vëannë, “è il mio racconto e lo narrerò io a Eriol. Una volta non ho forse visto Gwendeling e Tinúviel con i miei stessi occhi, in tempi lontani, viaggiando per la Via dei Sogni?”<sup>1</sup>

“Com’era la Regina Wendelin (così infatti la chiamano gli Elfi),<sup>2</sup> o Vëannë, se l’hai vista?” chiese Ausir.

“Snella e molto scura di chiome,” rispose Vëannë, “e la sua pelle era bianca e pallida, ma gli occhi le scintillavano e parevano profondi; vestiva abiti di velo, incantevoli pure se neri, con lustrini di giaietto e una cintura d’argento. Se cantava o danzava, sogni e sopore ti aleggiavano sul capo rendendolo greve. Difatti era uno spirito fuggito dai giardini di Lórien prima ancora che fosse costruita Kôr, e vagabondava per i luoghi boscosi del mondo mentre gli usignoli la seguivano e spesso le gorgheggiavano intorno. Fu il canto di quegli uccelli a raggiungere l’orecchio di Tinwelint, capo della tribù degli Eldar che divenne poi quella dei Solosimpi, i pifferai della costa, mentre viaggiava con i compagni da Palisor dietro il cavallo di Oromë. Ilúvatar aveva posto un germe di maestria musicale nei cuori di tutta quella stirpe, o almeno così dice Vairë che è una di loro, ed esso fiorì più tardi in modo meraviglioso; allora però il canto degli usignoli di Gwendeling era la musica più bella che Tinwelint avesse mai udito ed egli deviò dal cammino della schiera per un istante, o così pensò almeno, scrutando fra gli alberi scuri per scoprire da dove provenisse.

“Si dice che stette in ascolto non per un istante ma per molti anni, e il suo popolo lo cercò invano finché, in ultimo, tutti seguirono Oromë e furono portati lontano su Tol Eressëa ed egli non li vide mai più. “Dopo

breve tempo, tuttavia, come a lui parve, si imbatté in Gwendeling distesa su un letto di foglie che ammirava le stelle e ascoltava anche lei i suoi uccellini. Tinwelint, a passi leggeri, andò a chinarsi su di lei e la osservò, pensando: ‘Guarda, esiste una creatura più incantevole perfino dei più belli della mia stirpe’ – perché in realtà Gwendeling non era né elfo né donna ma apparteneva ai figli degli Dèi – e curvandosi ancor più per toccare una ciocca dei suoi capelli spezzò un rametto con il piede. Subito Gwendeling si levò e fu distante, ridendo in modo lieve, e ora cantava di lontano, ora gli danzava proprio dinanzi, finché un deliquio di sopore fragrante non s’abbatté su di lui ed egli cadde viso a terra sotto gli alberi e dormì per moltissimo tempo.

“Quando si destò non pensava più al suo popolo (e invero sarebbe stato inutile, poiché gli altri avevano già da lungo tempo raggiunto Valinor) ma desiderava soltanto vedere la dama del crepuscolo, che non era lontana essendo rimasta lì nei pressi a vegliare su di lui. Non so null’altro della loro storia, o Eriol, se non che alla fine ella divenne la sua sposa, poiché Tinwelint e Gwendeling furono assai a lungo re e regina degli Elfi Perduti di Artanor, ossia la Terra al di Là, o almeno così si dice qui.

“Dopo molto, molto tempo, come tu sai, Melko fece di nuovo irruzione da Valinor nel mondo, e tutti gli Eldar, sia quelli che erano rimasti nell’oscurità o si erano smarriti nella marcia da Palisor sia i Noldoli che erano tornati nel mondo seguendolo per cercare il loro tesoro rubato, caddero in suo potere come schiavi. Si narra tuttavia che molti fuggirono e vagarono per i boschi e i luoghi deserti, e tra questi diversi clan selvaggi delle foreste si raccolsero sotto Re Tinwelint. Per la maggior parte erano Ilkorindi – sarebbe a dire Eldar che non avevano mai visto Valinor e i Due Alberi, o dimorato a Kôr – e si trattava di creature misteriose e strane che sapevano poco di luce, di bellezza o di musica, se non canti bui e litanie dal ruvido incanto che svanivano fra i boschi o echeggiavano in caverne profonde. Essi, in verità, mutarono quando sorse il Sole, e prima di allora già si erano aggiunti e mescolati a loro molti Gnomi erranti; vi erano poi anche degli spiriti riottosi della schiera di Lórien che dimoravano nelle corti di Tinwelint essendo seguaci di Gwendeling, e quelli non erano della stirpe degli Eldalië.

“Nei giorni della Luce del Sole e del Chiaro di Luna Tinwelint risiedeva ancora in Artanor, e né lui né la maggior parte della sua gente si recarono alla Battaglia delle Innumerevoli Lacrime, anche se quella storia non riguarda il nostro racconto. Nondimeno, la sua potenza crebbe grandemente dopo quello scontro infelice, per via dei fuggitivi che cercarono rifugio sotto la sua protezione. La sua dimora era celata alla vista e alla conoscenza di Melko dalle magie di Gwendeling la creatura fatata, la quale tessé incantesimi intorno ai sentieri che vi conducevano di modo che nessuno eccetto gli Eldar potesse percorrerli facilmente, e così il re era protetto da ogni pericolo, tranne che dal tradimento. Le sue aule erano costruite in una profonda caverna di grandi dimensioni, e nondimeno apparivano una residenza splendida e degna di un sovrano. La caverna si trovava nel cuore della maestosa foresta di Artanor, che è la più imponente di tutte le foreste; un fiume correva dinanzi alle sue porte, ma nessuno poteva varcare l’ingresso se non oltrepassando le acque, che erano attraversate da un ponte stretto e ben sorvegliato. Quei luoghi non erano maligni, quantunque non troppo distante sorgessero i Monti di Ferro, oltre i quali si stendeva lo Hisilómë dove dimoravano gli Uomini e lavoravano i Noldoli schiavi, e dove pochi tra gli Eldar liberi si recavano.

“Ebbene, ora vi narrerò fatti che avvennero nelle aule di Tinwelint, in verità dopo il sorgere del Sole, ma molto tempo prima della mai scordata Battaglia delle Innumerevoli Lacrime. Melko non aveva ancora completato i suoi disegni, né svelato appieno la sua potenza e la sua crudeltà.

“A quel tempo Tinwelint aveva due figli, Dairon e Tinúviel: Tinúviel era una fanciulla, e la più bella fra tutte le fanciulle degli Elfi nascosti, e davvero poche furono splendide come lei poiché sua madre era una creatura fatata, una figlia degli Dèi; ma Dairon era allora un ragazzo forte e lieto, che sopra ogni cosa amava suonare con uno zufolo di canna o con qualche altro strumento silvano, e ora egli è annoverato fra i tre musicisti più magici degli Elfi, mentre gli altri sono Tinfang Trillo e Ivàrë che suona vicino al mare. Gioia di Tinúviel era invece la danza, e non c’è nome pari al suo per la bellezza e la grazia delicata dei suoi piedini sfreccianti.

“Diletto di Dairon e Tinúviel era dunque allontanarsi dal cavernoso palazzo di Tinwelint, loro padre, e trascorrere molto tempo insieme fra

gli alberi. Là Dairon spesso sedeva su una collinetta d'erba o un ceppo e suonava, mentre Tinúviel seguiva danzando, e quando danzava alla musica di Dairon era più flessuosa di Gwendeling e più magica di Tinfang Trillo sotto la luna, e nessuno potrà mai vedere una simile armonia se non nei roseti di Valinor dove Nessa volteggia sui prati di verde immutabile.

“Perfino di notte, quando la luna luccicava pallida, essi suonavano e danzavano, e non avevano paura come ne avrei io perché il dominio di Tinwelint e Gwendeling tratteneva il male fuori dai boschi, Melko ancora non li turbava e gli Uomini erano relegati oltre i colli.

“Il posto che essi maggiormente amavano era un cantuccio ombroso dove crescevano olmi e faggi, che però non erano molto alti; c'erano alcuni castagni con fiori bianchi, ma il suolo era umido e un brumoso rigoglio di cicute si levava sotto gli alberi. Una volta, in giugno, essi stavano suonando in quel luogo mentre le bianche ombrelle delle cicute parevano una nube intorno ai tronchi degli alberi, e là Tinúviel danzò finché la sera ormai tarda svanì e uscirono in gran numero le falene bianche. Tinúviel, poiché era una creatura fatata, non se ne preoccupava come fanno invece molti tra i bimbi degli Uomini, anche se non amava gli insetti zampettanti, mentre i ragni nessuno degli Eldar li toccherebbe mai per via di Ungweliantë – ma ora le bianche falene le svolazzavano intorno al capo e Dairon stava suonando un motivetto misterioso, quando all'improvviso accadde il fatto strano.

“Mai ho udito narrare in che modo Beren giungesse là sui colli; tuttavia egli era, come scoprirai, coraggioso al pari di pochi, e forse fu solo l'amore per il girovagare a spingerlo attraverso gli orrori dei Monti di Ferro finché non arrivò alle Terre al di Là.

“Beren era uno Gnomo, figlio di Egnor il boscaiolo, che cacciava nei luoghi più tenebrosi<sup>3</sup> del nord dello Hisilómë. Timore e sospetto regnavano tra gli Eldar e quelli della loro stirpe che avevano provato la schiavitù di Melko, e in ciò trovavano vendetta le azioni malvagie degli Gnomi al Porto dei Cigni. Le menzogne di Melko s'erano sparse fra la gente di Beren tanto che essi credevano a cose tremende sugli Elfi segreti, ma ora egli vide Tinúviel danzare nel crepuscolo, Tinúviel in un abito di argentea perla con i candidi piedi nudi che balenavano tra gli steli delle cicute. Allora Beren non si curò se ella fosse una Vala, un Elfo o una figlia degli Uomini,

e s'avvicinò furtivo a osservare; s'appoggiò a un giovane olmo cresciuto su una collinetta, così da riuscire a guardar giù nella piccola radura dove lei danzava, perché l'incanto gli toglieva le forze. Tanto era sottile e bella che egli infine, incurante, si spinse allo scoperto per contemplarla meglio, e in quel momento la luna piena apparve luminosa fra i rami e Dairon intravide il volto di Beren. Subito capì che non si trattava di uno della loro gente, e tutti gli Elfi dei Boschi pensavano che gli Gnomi del Dor Lómin fossero creature infide, crudeli e sleali, perciò Dairon lasciò cadere lo strumento e gridando: 'Scappa, scappa Tinúviel, un nemico si aggira in questo bosco', in un istante sparì fra gli alberi. Ma Tinúviel, nel suo stupore, non lo seguì immediatamente perché non aveva compreso subito le sue parole, e sapendo di non poter correre o spiccare balzi con il vigore del fratello si lasciò all'istante scivolare giù fra le bianche cicute e si nascose sotto un fiore molto alto, dal quale s'allargavano molte foglie; là, con la sua veste bianca, pareva una macchia di luce lunare che risplendesse sul suolo attraverso il fogliame.

"Beren allora s'intristì, perché era solo e la loro paura lo addolorava, e cercò Tinúviel tutt'intorno pensando che non fosse fuggita. Così, all'improvviso, posò la mano sul suo braccio sottile sotto le foglie, e lei con un grido balzò via e sfrecciò più veloce che poteva nella luce fioca, dietro e intorno ai tronchi degli alberi e agli steli delle cicute. Il delicato contatto con il suo braccio rese Beren ancora più ansioso di ritrovarla, così la seguì veloce, eppure non abbastanza, perché infine ella gli sfuggì e raggiunse spaventata la dimora del padre, né poi per molti giorni danzò più sola nei boschi.

"Fu questo un grande dolore per Beren, che nella speranza di veder danzare ancora la bella fanciulla elfica non volle abbandonare quei luoghi e vagò nel bosco per molte giornate, divenendo selvatico e solitario, per trovare Tinúviel. La cercava all'alba e all'imbrunire, ma sempre con maggiore speranza quando splendeva chiara la luna. Infine, una notte, egli colse uno scintillio lontano, ed eccola che volteggiava da sola su un poggio senz'alberi, senza Dairon. In seguito ella tornò laggiù sovente, a danzare e cantare per conto suo; Dairon era talvolta nei pressi e allora Beren guardava di lontano, dal limitare del bosco, ma talvolta era distante e così Beren si

avvicinava di soppiatto. In realtà Tinúviel già da tempo sapeva della sua presenza e fingeva altrimenti, e da molto la paura le era scomparsa per l'ansioso desiderio sul volto di lui rischiarato dalla luna; vedeva che era gentile, e innamorato della sua splendida danza.

“Quindi Beren cominciò a seguire Tinúviel di nascosto attraverso i boschi, finanche all'ingresso della grotta e all'inizio del ponte, e quando lei entrava piangeva dall'altra parte del fiume sussurrando ‘Tinúviel’, perché aveva colto il nome dalle labbra di Dairon; e quantunque lui non lo sapesse, Tinúviel stava spesso in ascolto nelle ombre delle porte simili a imboccature di caverna, e rideva dolcemente o sorrideva. Infine un giorno, mentre danzava sola, si fece avanti con maggior coraggio e le disse: ‘Tinúviel, insegnami a danzare.’ ‘Chi sei?’ lei chiese. ‘Beren. Vengo da oltre i Colli Amari.’ ‘Allora, se vuoi danzare, seguimi,’ rispose la fanciulla, e prese a volteggiargli dinanzi inoltrandosi sempre più nei boschi, svelta eppure non così veloce da impedirgli di seguirla, e di tanto in tanto si guardava indietro e rideva di lui che le incespicava alle spalle, dicendo: ‘Danza, Beren, danza! Come si danza oltre i Colli Amari!’ In quel modo essi giunsero per sentieri tortuosi alla dimora di Tinwelint, Tinúviel gli fece segno di attraversare il fiume e lui la seguì stupefatto giù nella caverna e nelle aule profonde della sua casa.

“Tuttavia, quando Beren si ritrovò dinanzi al re era confuso e la maestà della Regina Gwendeling lo intimoriva alquanto, cosicché, al re che chiese: ‘Chi sei, tu che capiti nelle mie aule senza invito?’ non seppe rispondere nulla. Per lui parlò quindi Tinúviel, spiegando: ‘Questi, padre mio, è Beren, un viaggiatore da oltre i colli, che vorrebbe imparare a danzare come fanno gli Elfi di Artanor.’ Rideva, ma all'udire la provenienza di Beren il re aggrottò la fronte ed esclamò: ‘Basta con le parole leggere, bambina mia, e dimmi, questo selvaggio Elfo delle ombre ha cercato di farti del male?’

“No, padre,’ rispose lei, ‘e penso che nel suo cuore non ci sia affatto malvagità; e non essere duro con lui a meno che non desideri veder piangere tua figlia Tinúviel, perché egli prova per la mia danza maggiore meraviglia di chiunque altro ho conosciuto.’ Tinwelint allora domandò: ‘O Beren

figlio dei Noldoli, che cosa desideri dagli Elfi dei Boschi prima di tornare da dove sei venuto?’

“Tanto grandi furono la gioia e la meraviglia del cuore di Beren quando Tinúviel parlò così per lui al padre che il coraggio gli crebbe dentro, e si ridestò lo spirito avventuroso che lo aveva condotto fuori dallo Hisilómë e oltre i Monti di Ferro; così guardò Tinwelint con audacia e dichiarò: ‘Ebbene, o re, desidero tua figlia Tinúviel, perché è la più bella e dolce di tutte le fanciulle che io abbia visto o sognato.’

“Il silenzio cadde nella sala, non fosse stato per Dairon che rideva, e tutti quanti avevano udito erano sbalorditi; Tinúviel abbassò lo sguardo e il re, lanciando un’occhiata all’aspetto selvatico e rozzo di Beren, scoppiò anche lui in una risata, al che Beren arrossì di vergogna e il cuore di Tinúviel si dolse per lui. ‘Perdinci! Sposare la mia Tinúviel, la più splendida tra le fanciulle del mondo, e divenire un principe degli Elfi dei Boschi – è soltanto una cosuccia da chiedere per un forestiero,’ commentò Tinwelint. ‘Forse posso a buon diritto domandarti qualcosa in cambio. Non dev’essere nulla di grosso, solo un segno della tua stima. Portami un Silmaril dalla Corona di Melko e quel giorno Tinúviel ti sposerà, se lo vuole.’

“Allora tutti in quel luogo compresero che il re trattava la faccenda come uno scherzo di cattivo gusto, per compassione dello Gnomo, e sorrisero, perché la fama dei Silmaril di Fëanor era ormai grande da un capo all’altro del mondo: i Noldoli avevano narrato storie su di loro e molti, fuggiti da Angamandi, li avevano veduti ora avvampare fulgidi sulla corona ferrea di Melko. Quella corona non abbandonava mai il suo capo ed egli custodiva le gemme come fossero gli stessi suoi occhi, e nessuno al mondo, fosse un essere fatato, un elfo o un uomo, poteva mai sperare di toccarle anche solo con un dito e sopravvivere. Beren invero ne era a conoscenza e indovinò il significato dei loro sorrisi beffardi, così, ardente d’ira, disse forte: ‘Ma no, è un regalo troppo modesto per il padre di una sposa tanto dolce. Nondimeno, mi paiono strane le usanze degli Elfi dei Boschi, così simili alle rozze leggi del Popolo degli Uomini, per cui tu stabilisci un dono che non ti è stato offerto. Eppure, sappi! Io, Beren, cacciatore dei Noldoli,<sup>4</sup> soddisferò il tuo piccolo desiderio.’ Con ciò si precipitò fuori dall’aula mentre tutti erano immobilizzati dallo stupore, ma Tinúviel scoppiò in

lacrime. ‘Hai fatto male, padre mio,’ gemette, ‘a mandare qualcuno alla morte con la tua misera beffa – perché ora, temo, egli tenterà l’impresa, reso folle dal tuo scherno, e Melko lo ucciderà e nessuno guarderà mai più con tanto amore alla mia danza.’

“Il re ribatté allora: ‘Non sarà il primo Gnomo che Melko ha ucciso, e per motivi anche minori. È già un bene per lui che ora non giaccia qui incatenato da malie di pena perché ha violato le mie aule e per il suo discorso insolente.’ Tuttavia Gwendeling non disse nulla, né rimproverò Tinúviel o la interrogò sul suo pianto improvviso per il viandante sconosciuto.

“Beren, a ogni modo, allontanatosi dalla presenza di Tinwelint, fu trascinato dall’ira lontano per i boschi finché non giunse vicino ai colli più bassi e alle terre senz’alberi che annunciavano l’approssimarsi dei desolati Monti di Ferro. Solo allora avvertì la stanchezza e arrestò la marcia, dopo di che cominciarono i suoi travagli maggiori. Viveva notti di sconforto profondo e non scorgeva la minima speranza nella sua cerca, e davvero ce n’era poca, e ben presto, mentre seguiva i Monti di Ferro fino ad avvicinarsi alle terribili regioni della dimora di Melko, fu assalito dalle più tremende paure. In quei luoghi c’erano molte serpi velenose e scorrazzavano i lupi, e più spaventose ancora erano le bande erranti dei goblin e degli Orchi – laidi famigli di Melko che si aggiravano per eseguire la sua opera malvagia prendendo in trappola e catturando animali, Uomini ed Elfi, e trascinandoli dal loro signore.

“Molte volte Beren fu sul punto di essere catturato dagli Orchi; in un’occasione sfuggì alle fauci di un grosso lupo solo dopo un combattimento in cui aveva come unica sua arma una clava di frassino, e ogni giorno del viaggio verso Angamandi conobbe altri rischi e avventure. Spesso lo torturavano anche la fame e la sete, e spesso avrebbe voluto tornare indietro, non fosse stato quasi altrettanto pericoloso che proseguire; la voce di Tinúviel nel suo appello a Tinwelint gli echeggiava tuttavia nell’animo, e la notte gli sembrava che il suo cuore la udisse a volte piangere dolcemente per lui lontano nei boschi della sua dimora, e ciò in realtà era vero.

“Un giorno la grande fame lo spinse a cercare avanzi di cibo in un accampamento abbandonato di Orchi, ma alcuni di questi tornarono di sorpresa e lo presero prigioniero; lo torturarono, però senza ucciderlo, perché notan-

done la forza, quantunque fosse consumato dalle privazioni, il loro capitano pensò che Melko sarebbe forse stato lieto di vederselo condurre dinanzi e avrebbe potuto assegnarlo a qualche schiavitù gravosa nelle sue miniere o nelle fucine. Così a Beren avvenne di essere trascinato davanti a Melko, e ciò nonostante conservò dentro di sé un cuore intrepido in quanto tra la stirpe di suo padre v'era la credenza che il potere di Melko non sarebbe durato in eterno: i Valar avrebbero infine prestato ascolto alle lacrime dei Noldoli e si sarebbero levati per incatenare Melko e aprire di nuovo Valinor agli Elfi stremati, e una grande felicità sarebbe tornata sulla Terra.

“Melko, tuttavia, si adirò vedendolo, e chiese come avesse mai potuto osare uno Gnomo, suo schiavo per nascita, allontanarsi nei boschi senza un suo ordine; Beren però rispose di non essere un disertore, ma di venire da una stirpe di Gnomi che dimorava in Aryador e laggiù si mescolava spesso con il popolo degli Uomini. Melko allora s'infuriò ancor di più, perché sempre cercava di distruggere l'amicizia e i rapporti tra Elfi e Uomini, e dichiarò che evidentemente si trattava di un cospiratore che ordiva profondi intrighi contro la sovranità di Melko, e uno degno delle torture dei Balrog; ma Beren, vedendosi in pericolo, ribatté: ‘O potentissimo Ainu Melko, Signore del Mondo, non pensare che ciò possa esser vero, perché in quel caso io non sarei qui solo e senz'aiuto. Beren figlio di Egnor non nutre amicizia verso la stirpe degli Uomini; anzi, in realtà, si è spinto fuori dall'Aryador proprio perché stufo delle terre infestate da quella gente. In passato mio padre mi ha narrato molte grandi storie sul tuo splendore e la tua gloria, perciò, benché non sia uno schiavo rinnegato, nulla desidero tanto quanto servirti per quel poco che posso.’ Aggiunse quindi di essere molto abile nel prendere in trappola piccoli animali e nel catturare al laccio gli uccelli, e di essersi smarrito nei colli durante queste occupazioni finché, dopo molto vagare, era giunto in terre sconosciute, e se anche non l'avessero catturato gli Orchi il suo unico piano di salvezza sarebbe stato rivolgersi alla maestà dell'Ainu Melko e chiedere di accordargli qualche umile ufficio – magari come procacciatore di vivande per la sua tavola.

“Ebbene, quel discorso dovevano averlo ispirato i Valar, o forse era un incantesimo di parole astute che, per compassione, Gwendeling aveva ordito su di lui, perché invero gli salvò la vita; Melko, vedendo il suo fi-

sico robusto, gli credette e fu disposto ad accettarlo come schiavo delle sue cucine. L'adulazione aveva sempre un dolce profumo alle narici di quell'Ainu, e nonostante tutta la sua insondabile saggezza molte menzogne di quanti disprezzava riuscivano a ingannarlo se solo erano graziosamente vestite con parole di lode; perciò egli ordinò che Beren divenisse schiavo di Tevildo Principe dei Gatti.\* Tevildo era un gatto potente – il più potente di tutti – e posseduto da uno spirito malvagio, come dicono certuni, che stava costantemente al seguito di Melko; tutti gli altri gatti erano suoi sudditi, e lui e i suoi soggetti erano i cacciatori e procacciatori di carne per la tavola di Melko e i suoi frequenti banchetti. Per questo ancora c'è odio fra gli Elfi e tutti i gatti, perfino oggi che Melko non regna più e i suoi animali hanno ormai scarsa importanza.

“Quando dunque fu portato alle aule di Tevildo, che non erano troppo lontane dal luogo in cui si trovava il trono di Melko, Beren ebbe molta paura perché non s'era aspettato che le cose prendessero una piega simile, e quelle sale erano male illuminate e colme di brontolii e di fusa mostruose nell'oscurità. Tutt'intorno brillavano occhi di gatto, luccicando come lampade verdi o rosse o gialle dove i vassalli di Tevildo sedevano facendo ondeggiare o schioccare le belle code, mentre Tevildo stesso stava alla loro testa, un possente gatto nero come il carbone e malefico alla vista. Aveva occhi allungati, assai stretti e obliqui, che mandavano bagliori rossi e verdi, mentre i suoi grandi baffi grigi erano rigidi e acuminati come aghi. Le sue fusa somigliavano a un rullo di tamburi e il brontolio pareva un tuono, ma quando strillava per l'ira faceva gelare il sangue e invero spesso, a quel semplice suono, piccoli animali e uccelli rimanevano come impietriti o cadevano senza vita. Alla vista di Beren, Tevildo dunque strinse gli occhi finché parvero chiusi, dichiarando: ‘Sento odore di cane.’ E da quel momento in poi provò antipatia per Beren. Questi infatti, nella sua selvaggia dimora, aveva amato molto i seguaci.

“Perché, chiese Tevildo, ‘osate portare dinanzi a me una creatura simile? A meno che non sia forse per farne cibo?’ Ma quelli che conducevano Beren

\* Nota a piè di pagina nel manoscritto: *Tifil (Bridhon) Miaugion o Tevildo (Vardo) Meoita.*

risposero: ‘No, Melko ha ordinato che questo Elfo infelice consumi la sua esistenza come cacciatore di animali e uccelli al servizio di Tevildo.’ Tevildo emise allora uno stridio in segno di spregio, e ribatté: ‘Allora, in verità, il mio signore dormiva o i suoi pensieri erano volti a qualcos’altro, perché di quale utilità pensate che sia un figlio degli Eldar come aiutante del Principe dei Gatti e dei suoi vassalli nell’acchiappare gli uccelli o gli animali – tanto valeva portare qui qualche Uomo dal passo maldestro, perché nessuno, né tra gli Elfi né tra gli Uomini, può competere con noi nella nostra caccia.’ Nondimeno, egli sottopose Beren a una prova, ordinandogli di catturare tre topi, ‘perché la mia sala ne è infestata,’ disse. Ciò in realtà non era vero, come ben si può immaginare, tuttavia alcuni ce n’erano – d’un genere alquanto selvaggio, malvagio e stregato, che osavano vivere laggiù in buchi neri; erano più grossi dei ratti e assai feroci, e Tevildo li ospitava per il suo divertimento privato e non permetteva che il loro numero diminuisse.

“Per tre giorni Beren diede loro la caccia ma, non possedendo nulla con cui creare una trappola (non aveva infatti mentito a Melko dicendo di essere abile con simili congegni), li cacciò invano, e tutta la sua fatica non gli valse nulla di meglio che un morso a un dito. Allora Tevildo fu sprezzante e colmo d’ira, ma in quell’occasione Beren, tranne pochi graffi, non subì alcun male da lui o dai suoi vassalli per via dell’ordine di Melko. Tuttavia, dopo di ciò orrendi furono i suoi giorni nella dimora di Tevildo. Divenne infatti sguattero, e passava le sue giornate miseramente a lavare pavimenti e stoviglie, strofinare tavoli, spaccare legna e portare acqua. Spesso era anche adibito a far girare gli spiedi dove venivano arrostiti succulenti uccelli e grassi topi per i gatti, ma lui di rado otteneva cibo o riposo, così divenne emaciato e sciatto e spesso desiderò di non essersi mai avventurato fuori dallo Hisilómë e di non avere mai neppure scorto la visione di Tinúviel.

“Quella bella fanciulla pianse assai a lungo dopo la partenza di Beren e non danzò più nei boschi; Dairon s’adirava e non riusciva a comprenderla, ma ella era giunta ad amare il volto di Beren che la guardava furtivo attraverso i rami e lo scricchiolio dei suoi piedi mentre la seguivano per il bosco; desiderava ardentemente udire di nuovo la sua voce che chiamava

con desiderio ‘Tinúviel, Tinúviel’ da oltre il fiume dinanzi alle porte di suo padre, e non voleva danzare ora che Beren era partito verso le aule maligne di Melko ed era forse già morto. Quel pensiero divenne infine così penoso che la dolcissima fanciulla si recò dalla madre, perché dal padre non osava andare né lasciare anche solo che la vedesse in lacrime.

“O Gwendeling, madre mia,’ implorò, ‘dimmi con le tue arti magiche, se puoi, come sta Beren. Gli va ancora tutto bene?’ ‘Non è così,’ rispose Gwendeling. ‘È vivo, in verità, ma in una prigionia malvagia, e la speranza è morta nel suo cuore perché, sappi, è schiavo sotto il dominio di Tevildo Principe dei Gatti.’

“Allora,’ replicò Tinúviel, ‘devo andare a soccorrerlo, perché non conosco nessun altro che lo farà.’

“Gwendeling non rise, perché in molte cose era saggia e preveggente, e tuttavia era impensabile anche nel più folle sogno che un qualsiasi Elfo, e men che meno una fanciulla, la figlia del re, si recasse senza custodia nelle aule di Melko, persino in quei giorni antichi che precedevano la Battaglia delle Lacrime, quando il potere di Melko ancora non era divenuto così grande ed egli velava i suoi disegni e stendeva la sua rete di menzogne. Perciò Gwendeling la invitò con dolcezza a non dire una simile pazzia, ma Tinúviel ribatté: ‘Allora devi supplicare aiuto da mio padre, affinché invii guerrieri ad Angamandi e chiedi all’Ainu Melko la libertà per Beren.’

“Così in verità agì Gwendeling, per amore di sua figlia, e Tinwelint s’adirò talmente che Tinúviel desiderò che il suo desiderio non fosse mai stato rivelato; Tinwelint le vietò sia di accennare sia di pensare ancora a Beren, e giurò che l’avrebbe ucciso qualora avesse messo piede ancora in quelle sale. Allora Tinúviel rifletté a lungo su come avrebbe potuto agire, e rivolgendosi a Dairon lo supplicò di aiutarla oppure di recarsi con lei ad Angamandi, se lo voleva; Dairon però pensava a Beren con ben poco amore, e rispose: ‘Perché dovrei affrontare il pericolo più terribile che ci sia al mondo per uno Gnomo errante dei boschi? In verità non provo alcuna benevolenza nei suoi confronti, poiché ha distrutto i nostri giochi insieme, la nostra musica e la nostra danza.’ Inoltre Dairon riferì al re quanto Tinúviel gli aveva chiesto – e non lo fece con intenzione malvagia, ma temendo che Tinúviel, nella follia del suo cuore, partisse verso morte certa.

“Quando<sup>5</sup> Tinwelint lo seppe, chiamò Tinúviel e disse: ‘Perché, fanciulla mia, non allontani da te questa pazzia e non cerchi di eseguire i miei ordini?’ Tinúviel però non rispondeva, e il re la invitò a promettere che non avrebbe più pensato a Beren né, nella sua pazzia, avrebbe cercato di seguirlo fino alle terre malvagie, da sola o inducendo ad accompagnarla qualcuno del suo popolo. Tinúviel, tuttavia, replicò che la prima cosa non l’avrebbe promessa e la seconda solo in parte, in quanto non avrebbe cercato di convincere nessuno della gente dei boschi a partire con lei.

“Allora suo padre s’infuriò enormemente, e dietro l’ira era impaurito e stupito non poco, poiché amava Tinúviel; questo fu allora il piano che escogitò, non potendo chiudere per sempre sua figlia nelle grotte dove penetrava solo una luce fioca e tremolante. Sopra ai portali della sua cavernosa dimora c’era un ripido declivio che precipitava verso il fiume e su cui crescevano possenti faggi; una di queste piante era chiamata Hirilorn, Regina degli Alberi, in quanto gigantesca, e il suo tronco era diviso così in profondità da sembrare che spuntassero insieme dal suolo tre fusti di dimensioni eguali, tondi e diritti, la cui corteccia grigia era liscia come seta e priva di rami o ramoscelli per un’altezza enorme sopra le teste degli uomini.

“Tinwelint allora fece costruire sullo strano albero, in alto quanto poteva arrivare la più lunga scala a pioli fabbricata da uomini, una casetta di legno che poggiava sui primi rami ed era dolcemente velata dal fogliame. La casetta aveva tre lati e tre finestre su ogni parete, e a ciascun angolo stava uno dei fusti di Hirilorn. Quindi Tinwelint ordinò a Tinúviel di dimorare lassù finché non avesse acconsentito a rinsavire, e quando la fanciulla fu salita sulla scala di alto pino essa le venne tolta di sotto, cosicché non ebbe più modo di ridiscendere. Le era portato tutto ciò che chiedeva, e certuni si arrampicavano sulla scala e le recavano il cibo o qualunque altra cosa desiderasse, per poi scendere e spostare la scala nuovamente; il re aveva promesso la morte a chi ne avesse lasciata una poggiata al tronco o si fosse provato a portarla di nascosto durante la notte. Una guardia fu perciò collocata ai piedi dell’albero, e comunque Dairon veniva lì spesso, in pena per quanto aveva causato, poiché si sentiva solo senza Tinúviel; tuttavia la fanciulla all’inizio trovava grande diletto nella casa tra le foglie, e osservava da una finestrella mentre Dairon, di sotto, eseguiva le sue più dolci melodie.